

LUCIA CRISCUOLO

LA TOMBA DELL'AMORE? OSSERVAZIONI SU CIIP IV, 2, 3532

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 216 (2020) 19–26

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



## LA TOMBA DELL'AMORE? OSSERVAZIONI SU CIIP IV, 2, 3532\*

La pubblicazione del IV volume delle epigrafi di Giudea e Palestina ha riportato alla ribalta l'insieme delle iscrizioni sepolcrali incise o dipinte all'interno di una tomba ipogea, detta "tomba dei Sidonî", celebre e visitata regolarmente da un ampio pubblico negli ultimi decenni, che si trova nella località di Maresha, nell'antica regione dell'Idumea, in Israele<sup>1</sup>.

Chi ha avuto la fortuna di vedere l'ambiente suggestivo, le decorazioni colorate con raffigurazioni di animali e le iscrizioni dipinte su alcuni dei loculi, rese perfettamente leggibili dopo un evidente restauro realizzato nel 1993, non può dimenticare l'impatto visivo che ne ha ricevuto.

La storia di questa tomba è ormai assai lunga ed è stata più volte ripresa nelle ultime pubblicazioni. Fu infatti scoperta nel 1902, a seguito delle esplorazioni del Tell Sandahannah di Bliss e Macalister, e di ciò fu data immediatamente una notizia in anteprima all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres nello stesso 1902 dal Padre Lagrange, che ne aveva rilevato i testi epigrafici, insieme ai Padri Vincent e Seignac. Questi ultimi realizzarono, oltre ai calchi cartacei, anche una serie di riproduzioni, fotografiche ma soprattutto grafiche, parzialmente diffuse negli anni successivi. La tomba fu poi pubblicata, insieme ai materiali che vi si erano ritrovati, nel 1905 da Peters e Thiersch, e successivamente ancora periodicamente visitata e infine restaurata nel corso delle campagne di scavo che sistematicamente hanno esplorato il territorio dell'antica, piccola città di Μαρῖση e le sue necropoli<sup>2</sup>. Sia la storia della città, sia quella delle sue vestigia sono illustrate dettagliatamente nel volume del *Corpus*, che riporta inoltre un'ampia bibliografia sulla località e le sue necropoli<sup>3</sup>, e non è il caso che si ritorni qui su questo aspetto, se non in quanto esso coinciderà con alcuni dei problemi che l'iscrizione, da cui partono queste osservazioni, suscita.

Il testo forse più celebre di tutta la tomba dei Sidonî di Maresha è infatti quello tracciato al di sopra della figura di Cerbero dipinta sullo stipite sinistro, largo circa 65 cm, dell'apertura all'ingresso della camera principale della tomba, quella ornata dal fregio di animali; ed è su esso che vorrei tornare, con alcune considerazioni che però comportano anche osservazioni, soprattutto di carattere cronologico, che riguardano anche le altre epigrafi del complesso funerario.

CIIP IV, 2, 3532 (TM 817950<sup>4</sup>) è il numero attribuito al cosiddetto carne erotico iscritto su 4 linee. L'eccellente riedizione che Walter Ameling ha fornito presenta un testo ragionevolmente certo con un'interpretazione che ripropone quelle prevalenti degli ultimi 100 anni, arricchita da un buon apparato iconografico costituito da una fotografia del solo testo come appare oggi, dopo essere stato 'ritracciato' in nero durante il restauro, e da due riproduzioni in cui si distingue bene la raffigurazione di Cerbero, l'una com'è oggi

\* Vd. *Corpus Inscriptionum Iudaeae/Palestinae*, Volume IV: Judaea/Idumea, eds. W. Ameling, H. M. Cotton, W. Eck, A. Ecker, B. Isaac, A. Kushnir-Stein, H. Misgav, J. Price, P. Weiß, A. Yardeni, Berlin/Boston 2018.

<sup>1</sup> Ivi, IV, 2, pp. 935–936, è riportata la più recente trattazione sul sito di Maresha, molto sintetica e con bibliografia precedente. La tomba di cui si tratta è la cosiddetta E I, detta anche "tomba del fregio di animali" o appunto "dei Sidonî", sebbene in passato sia stata spesso designata impropriamente anche come "tomba di Apollonophanes". Sulla rilevanza di questa tomba per la storia culturale dell'Idumea, di cui Maresha sarebbe stata la capitale nell'età ellenistica anche a seguito dello sviluppo economico raggiunto dalla Fenicia sotto il dominio achemenide, cf. M. Marciak, *Hellenistic-Roman Idumea in the Light of Greek and Latin Non-Jewish Authors*, *Klio* 100(3) (2018), 877–910, partic. pp. 884–885 (<https://doi.org/10.1515/klio-2018-0132>).

<sup>2</sup> Cf. rispettivamente F. J. Bliss – R. A. S. Macalister, *Excavations in Palestine during the Years 1898–1900*, London 1902, pp. 62 e 158; M.-J. Lagrange, *Deux hypogées macédo-sidoniens à Beit-Djebrîn (Palestine)*, CRAI (1902), pp. 497–505; J. P. Peters – H. Thiersch, *Painted Tombs in the Necropolis of Marissa (Mareshah)*, London 1905. Tutte queste informazioni e in particolare quelle riferibili all'iscrizione in oggetto, sono comunque riportate nell'edizione del CIIP IV, 2, 3532. In questo, più che in altri casi tuttavia, la conoscenza delle prime pubblicazioni è assai rilevante, dato che le condizioni di conservazione della tomba e delle sue iscrizioni subirono nei decenni successivi, e soprattutto dagli anni '40, notevoli deterioramenti.

<sup>3</sup> Cf. I. Stern in CIIP IV, 2, pp. 935–945.

<sup>4</sup> L'inserimento in *Trismegistos*, con la datazione che qui si sostiene, è avvenuto nel marzo 2019, mentre cominciavo a redigere questo articolo, in occasione di uno scambio epistolare con il prof. Willy Clarysse che ha concordato con la datazione paleografica da me proposta e che ringrazio: l'amicizia papyrologorum è anche al servizio dell'epigrafia.

e l'altra come si presentava nel 1902, ma l'iscrizione di fatto è invisibile. Sebbene oggi il testo sia dipinto in tinta nera, con lettere piccole e non facilmente leggibili a prima vista, esso fu graffito, cioè inciso con tratti sottili: Lagrange fa riferimento ad un estampage e tutte le edizioni successive, da quella principale di Peters–Thiersch all'ultima del *Corpus* descrivono l'iscrizione come graffito. Le dimensioni delle lettere sono di circa 1 cm, tali dunque da somigliare agli occhi degli scopritori, come dimensioni e *ductus*, alla più lunga e storicamente importante iscrizione, oggi perduta, rinvenuta all'interno del sepolcro, cioè quella di Apollophanes, capo dei Sidonî di Maresha, il cui epitafio, CIIP IV, 2, 3573, era stato inciso a piccole lettere sull'architrave d'ingresso di una piccola camera laterale, a destra, nella parte interna dell'ipogeo<sup>5</sup>.

Veniamo al contenuto. L'iscrizione, come si è detto è tracciata su 4 linee, nessuna ben allineata ma di cui la seconda tende notevolmente verso il basso, mentre la terza e quarta, pur con qualche incertezza e restando inclinate, cercano di recuperare l'allineamento della prima<sup>6</sup>.

ΟΥΚ ΕΧΩΤΙC ΟΙΤΑΘΩ ΙΤΙΧΑΡΙC ΜΑΙΚΑΤΑΚ ΕΜΜΑΙ Μ ΕΘΕΤΕΡΟΥC ΕΜΕΓΑΤΗC ΟΥC Α  
 ΑΛΛΑΤΗC ΤΗC ΑΡΟΔΙΤΗC ΜΕΓΑΤΙΧΑΡΙC ΟΥΤΟΙΜΑΤΙΟC ΕΡΕΧΤΡΑΚΕΙΤΑΙ  
 ΑΛΛΕΤΩΜΕΡΑΤΟΤΡΕΧΩC ΟΙΔΕΚΑΤΑΜΗΤΩ ΕΥΡΥΧΩΡΙΝΗ ΤΟΛΛΗΡΤΕΡΑC ΕΟΤΙΒΟΥΛΗ  
 ΜΗΚΡΑΚΤΟΡΤΟΙΧΟΜ ΦΟΦΟC ΕΓΓΕΙΓΕΤΑΙ ΑΛΛΑΔΙΑΤΩ ΡΘΥΡΩ Ρ ΕΥΜΑCΙ ΚΕΙΤΑΙ

Sebbene nessuno abbia pubblicato una misurazione dell'altezza da terra dell'iscrizione, sia dalle foto che ho scattato durante la mia visita, sia, e soprattutto, dalle informazioni che Amos Kloner e Boaz Zissu mi hanno gentilmente fornito<sup>7</sup>, si può calcolare che lo scriba l'abbia tracciata a circa 1,80–1,70 m da terra, il che potrebbe spiegare in parte le difficoltà di allineamento, se aveva pensato di riuscire a tracciare il testo senza un rialzo.

Naturalmente non possiamo che affidarci all'apografo pubblicato nel 1905 dai primi editori, che peraltro utilizzarono quello, da tutti considerato affidabilissimo, realizzato dal Padre Vincent, che insieme a Lagrange aveva visitato la tomba 3 anni prima e sul quale è stato appunto condotto il restauro.

La lettura e comprensione letterale non ha mai offerto grandi difficoltà, se non per l'ultima parte dell'ultimo verso. Per maggiore chiarezza riporto qui il testo del *Corpus*, leggermente modificato solo nella punteggiatura, e una traduzione il più possibile letterale: molte delle traduzioni, riportate in questo ultimo secolo di studi su questo testo, sono infatti spesso molto libere.

<sup>5</sup> L'unica fotografia disponibile è quella riprodotta da D. M. Jacobson, *The Hellenistic Paintings of Marisa*, Leeds 2007, nella contropagina del frontespizio, tratta dalle lastre della campagna fotografica compiuta tra le due guerre mondiali. In essa il testo è comunque sufficientemente visibile, anche nelle sue caratteristiche paleografiche. Tenuto conto anche dell'importanza economica che Maresha sembrò aver assunto all'interno dell'Idumea lagide, documentata anche dai papiri zenoniani (cf. X. Durand, *Des Grecs en Palestine au IIIe siècle avant Jésus-Christ. Le dossier syrien des archives de Zénon de Caunos* (261–252), Paris 1997, pp. 98–99 e soprattutto 202–204 e 216–233), l'epigrafe di Apollophanes rappresenta una testimonianza di indubbio rilievo della presenza nella piccola città idumea di un nucleo di Sidonî, forse dotati anche di una sorta di autonomia o più probabilmente organizzati almeno in un κοινόν, come in altri celebri casi, per i quali cf. W. Ameling, *KOINON TQN ΣΙΔΩΝΙΩΝ*, ZPE 81 (1990), pp. 189–199. Per comodità riporto il testo dell'iscrizione: Ἀπολλοφάνης Σεσμαίου ἄρξας τῶν ἐν Μαρίσῃ Σιδωνίων ἔτη τριάκοντα καὶ τρία καὶ νομισθεὶς ἰ πάντων τῶν καθ' αὐτὸν χρηστότατος καὶ φιλοικειότατος ἀπέθανεν δὲ βιώσας ἔτη ἑβδομήκοντα καὶ τέσσαρα {ε}.

<sup>6</sup> Il *Corpus* ha giustamente inserito insieme alla fotografia dell'attuale testo restaurato, l'immagine dell'apografo realizzato per l'edizione del 1905 da cui risulta chiaramente come anche la l. 1 fosse leggermente discendente (fig. 3532.2).

<sup>7</sup> Rispettivamente l'uno in un messaggio di posta elettronica nel dicembre 2018, purtroppo tre mesi prima di morire, l'altro a voce durante il Colloquio internazionale "Centre and Periphery. Working with the inscriptions of Iudaea/Palestine", tenutosi a Colonia nel dicembre 2019, che ringrazio anche per avermi mostrato le bellissime foto di cui dispono.

οὐκ ἔχω τί σοι πάθω ἢ τί χαρίσωμαι | κατάκειμαι μεθ' ἑτέρου, σὲ μέγα φιλοῦσα,  
 ἀλλὰ ναὶ, τὴν Ἀφροδίτην, μέγα τι χαίρω | ὅτι σου τὸ ἱμάτιον ἐνέχυρα κεῖται.  
 ἀλλ' ἐγὼ μὲν ἀποτρέχω, σοὶ δὲ καταλίπω | εὐρυχωρίην πολλήν· πρᾶσσε ὅτι βούλητι  
 μὴ κροῦε τὸν τοῖχον, ψόφος ἐγγίνεται, | ἀλλὰ διὰ τῶν θυρῶν νεύμασι κεῖται  
 (oppure νεῦμα σ' ἰκ(ν)εῖται<sup>8</sup>)

Non so che devo fare per te o in che compiacerti:  
 giaccio con un altro, amandoti grandemente  
 eppur sì, per Afrodite, sono molto contenta  
 perché il tuo mantello è qui come pegno.  
 Però io fuggo, ma ti lascio  
 molto spazio libero: fa' quello che vuoi.  
 Non colpire il muro: ne viene rumore,  
 ma attraverso le porte è stabilito con cenni (oppure: ti raggiunge un cenno<sup>9</sup>)

Come mostra l'apparato bibliografico presentato da Ameling, fin dalla sua prima pubblicazione, fornita da Padre Lagrange proprio nel 1902, questa iscrizione ha suscitato un interesse ininterrotto. Ne fu infatti immediatamente riconosciuta la forma metrica, successivamente identificata come un componimento in 6 trimetri trocaici e 2 giambici, non troppo felicemente confezionati<sup>10</sup>. Sulla scia di questa constatazione, il testo fu però presto trasformato da modesto epitafio in versi di una donna che si rivolgeva al marito parlando un'ultima volta dall'al di là, come pensava Padre Lagrange, in dialogo erotico tra una donna e un uomo, via via considerati una moglie che tradiva il marito, rivolgendosi all'amante<sup>11</sup>, o due innamorati che si incontravano clandestinamente<sup>12</sup> o una giovane che aveva dovuto lasciare l'amato per sposare un altro uomo<sup>13</sup>.

Come si vede in alcuni casi la fantasia ha galoppato lontano: la buona intenzione di analizzare il testo dell'iscrizione come testo letterario in tutti i suoi aspetti ha probabilmente fatto dimenticare il luogo in cui

<sup>8</sup> L'ultimo emistichio è stato letto, e quindi interpretato, in modo diverso, come ben riepiloga Ameling: a cominciare da Lagrange (n. 2): νεῦμα σ' ἰκεῖται; Peters-Thiersch (n. 2): νεύμασι κεῖται; W. Crönert – R. Wunsch, *Das Lied von Marisa*, Rhein. Mus. 64 (1909), pp. 433–448, e U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Darmstadt 1958<sup>2</sup> (unveränderte Auflage Berlin 1921), pp. 344–345: νεῦμα σ' ἰκ(ν)εῖται; fino a (π)νεύμασι κεῖται (“giace con gli spiriti”) di C. Conder, *Notes on Palestinian Archaeology*, Pal. Explor. Quart. 1906, p. 147. Per R. A. Stewart Macalister, *The Erotic Graffito in the Tomb of Apollonophanes of Marissa*, Pal. Explor. Quart. 1906, partic. p. 57 e, in risposta a Conder, p. 158, questa parte finale sarebbe stata aggiunta da una terza persona, rispetto alla morta e al suo interlocutore virtuale, ovvero il marito o amante, come rimprovero e invito a comunicare non nella tomba ma in un altro posto dotato di porte, dato che nella tomba di porte non ce ne sono. Questo può dare l'idea di quanto il testo abbia scatenato ricostruzioni anche molto macchinose, soprattutto se si pensi che θύρα in greco ha anche il comune significato di apertura, non necessariamente dotata di porta, cf. anche G. Husson, *Oikia*, Paris 1983, p. 106.

<sup>9</sup> In questo caso, per il quale propendo, il cenno sarebbe rappresentato dall'epigrafe stessa.

<sup>10</sup> L'iscrizione fu presto inserita, ad esempio, in un repertorio di poesia ellenistica, I. U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxford 1925, n. 184, come un dialogo in versi tra una donna e un uomo. Ameling, CIIP IV, p. 998, riporta utilmente tutte le valutazioni e analisi che sono state compiute, circa la natura metrica dei versi, a cominciare da Crönert-Wunsch (n. 8) pp. 433–448, che per primi oltre ad analizzare la struttura metrica (Wunsch), sostennero fermamente la definizione del testo come dialogo amoroso, in una prospettiva e con un'analisi filologica. Essi furono poi seguiti poi da Wilamowitz (n. 8) e infine da M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, p. 149, che ha definito il componimento come un esempio di lirica “tragica”, “song of love and infidelity” in forma di dialogo che comincia con 5 trimetri trocaici (di cui dà lo schema metrico), mentre 6 doveva probabilmente essere lo stesso (ma non è) e 7 e 8 sono giambi (di cui dà lo schema). Va ricordata anche l'ipotesi di Wilamowitz che si trattasse di due componimenti diversi, diventata poi, con il tempo, certezza con J. Hordern, *An Erotic Inscription from Marisa, Judaea* (I. U. Powell, *Collectanea Alexandrina* 184), ZPE 126 (1999), p. 81.

<sup>11</sup> Così ad esempio nell'interpretazione di H. W. Garrod, *Locria*, Class. Rev. 37 (1923), pp. 161–162, il quale accomuna il testo di Marisa alle cosiddette ‘canzoni locresi’ di cui Ateneo fornisce un esempio, ben diverso peraltro per contenuto e allusioni, cf. Athen. *Deipn.*, XV, 697b–c.

<sup>12</sup> Peters-Thiersch (n. 2); Hordern (n. 10).

<sup>13</sup> Macalister (n. 8), pp. 57–60; H. Lamer, *Der Kalypso-Graffito in Marissa (Palästina)*, ZDPV 54 (1931), pp. 59–67, che identifica la protagonista dell'iscrizione con la Kalypso menzionata in un altro graffito, posto di fronte al nostro, ma ora purtroppo non più visibile, cf. CIIP IV, 2, 3533; J. Murphy-O'Connor O.P., *Holy Land*, Oxford <sup>5</sup>2008, p. 216.

era stato posto. E quando questa realtà si è ripresentata, si sono cercate giustificazioni parimenti letterarie, per quanto lontane, per contesto, epoca e anche per intenzioni. Così per giustificare la teoria che l'epigrafe graffita fosse stata tracciata, magari durante l'attesa, da amanti che si davano appuntamento nella tomba, si sono invocati paralleli letterari più o meno illustri che raccontano di amori tra i sepolcri, come i carmi di Marziale o la favola della vedova di Efeso<sup>14</sup>, fondandosi sul presupposto che ciò che era da dimostrare, e cioè che qualcuno avesse iscritto i versi mentre si trovava nella tomba per amoreggiare (fosse una coppia di adulteri, di giovani innamorati o una meretrice con il suo cliente prediletto), fosse invece dimostrato dall'esistenza dell'epigrafe interpretata come dialogo appunto erotico.

In effetti, come anche Ameling sottolinea, queste ipotesi hanno senso se si riconducono a fatti reali, ma se il testo rappresenta solo una composizione letteraria senza relazione con il contesto archeologico, come pure si ritiene, non hanno più molta importanza e per contro lo schema dialogico diventa ancora più arbitrario: assegnare alternativamente quanto è scritto in ciascuna delle prime tre righe ad un interlocutore (donna/uomo), senza un aggancio con una situazione concreta, né una traccia all'interno del componimento che lo giustifichi è poco convincente<sup>15</sup>. Per contro, in entrambi i casi più comunemente sostenuti, cioè sia che il poema rispecchiasse un amore clandestino reale che aveva come scenario il sepolcro, oppure che lo evocasse solo sul piano letterario, resta una domanda che finora nessuno sembra essersi posta: come mai negli anni successivi di frequentazione della tomba, si è lasciata visibile un'iscrizione che non solo non avrebbe avuto nessuna relazione con i defunti sepolti lì, ma addirittura avrebbe potuto rappresentare un testo imbarazzante o comunque una mancanza di rispetto per i morti e per i vivi loro parenti?

Credo invece che occorra partire proprio dal contesto archeologico in cui il graffito si trova per ritornare ad una lettura più diretta di questo testo. La relazione tra iscrizione, il suo contenuto e il sito esiste se lo si rilegge, come in origine fece Padre Lagrange, semplicemente ricordando che è stato iscritto all'interno di una tomba normalmente chiusa, su una porzione di parete che, nella struttura della camera principale che ospitava i loculi, presumibilmente già completa della sua decorazione, era l'unica in grado di ospitare un testo relativamente lungo. Proprio l'essere iscritto sull'apertura di accesso alla camera sepolcrale diventò forse un elemento di concreto riferimento nella composizione del testo<sup>16</sup>.

Il problema dell'interpretazione del testo resta dunque parzialmente aperto (vera epigrafe sepolcrale o componimento letterario senza connessione con una reale sepoltura), se non altro perché mancano nomi propri o sicuri collegamenti ad uno specifico sepolcro. Ma a mio avviso, una *lectio facilior*, sul piano interpretativo, risulta più convincente e del tutto coerente con una nota e diffusa tipologia e prassi epigrafica. Come in altri casi, anche vicini, nel tempo e nello spazio<sup>17</sup>, si tratta di un'iscrizione sepolcrale in versi in cui una donna dall'oltretomba parla al marito (come aveva immediatamente intuito Padre Lagrange) esprimendo la sua impotenza, il suo amore immutato, dichiarando la propria consolazione per il pegno che lui le ha lasciato (il mantello<sup>18</sup>), anche se deve allontanarsi, e cercando di confortarlo (fa' quello che vuoi) e di

<sup>14</sup> Cf. Mart. 3, 93, 14–15, che però si riferisce agli adescamenti da parte di prostitute nei pressi delle tombe, non a rapporti dentro i sepolcri; e Petr., *Satyr.*, 111 e Fedr., *App.* 15, di possibile derivazione dalle novelle di Aristide di Mileto, o il racconto esopico dei due vedovi, lui e lei, che conosciutisi nella necropoli decidono di consolarsi a vicenda, *Vita Aesop.*, G, 129. Quanto alle probabilità che una prostituta, o un suo cliente, si mettesse a scrivere poesie, più o meno romantiche, sulle pareti di una tomba, mi pare ipotesi che definirei bizzarra, sebbene non mi possa dire esperta di questo argomento. Né d'altra parte appare più convincente l'ipotesi di vicende come quelle narrate dagli autori sopra citati.

<sup>15</sup> Così Ameling in *Corpus* IV, 2, p. 999: "This text is then a literary piece, and we cannot account for its presence on the wall of a grave." Nel caso si tratti di una citazione letteraria apposta nella tomba ci si deve necessariamente accontentare di un *non liquet* circa l'autore, le circostanze, e ancor più le motivazioni, a maggior ragione se la si consideri un esempio di letteratura licenziosa o 'leggera'.

<sup>16</sup> Così forse si potrebbe meglio comprendere il riferimento alle "porte" dell'ultimo verso.

<sup>17</sup> Cf. ad esempio I. Égypte métriques 33 da Herakleopolis, ll. 19–20: "λήξον στερνοτύποιο γόου, παύσαί με δακρύων | ὦ πόσι· μὴ κωφῶι τύμβῳ ἐπιστενάχει", "Smetti di gemere e di picchiarti il petto, non piangermi | o sposo, non gemere su una tomba sorda." L'epitafio è datato ad un anno 3 e l'attribuzione generica (ep. ptol.) fornita da É. Bernand può essere orientata con ogni probabilità al III–II secolo a.C., dal regno dell'Epifane in poi.

<sup>18</sup> Il mantello nuziale, ἱμάτιον νυμφικόν, di regola dono dello sposo alla sposa, era uno dei capi simbolici essenziali nella celebrazione dei matrimoni, cf. G. Arrigoni, *Amore sotto il manto e iniziazione nuziale*, QUCC 15 (1983), 7–56, partic. p. 52.

calmare il suo dolore (non colpire il muro ecc.). Il dettato e la redazione del testo, tra l'altro, non richiedono necessariamente l'ipotesi che si tratti di un dialogo tra due persone<sup>19</sup>.

Un secondo aspetto di rilievo è quello della cronologia, che però non può essere disgiunto da considerazioni complessive sulla datazione della Tomba I, a sua volta collocata fin dall'inizio della sua pubblicazione alla fine del III secolo, quasi esclusivamente sulla base delle caratteristiche della scrittura delle epigrafi ivi conservate<sup>20</sup>. In particolare la nostra epigrafe metrica, non avendo alcun elemento interno significativo per la datazione, è stata inizialmente attribuita su base paleografica alla fine del III secolo a.C.<sup>21</sup> e ora compare nel Corpus con una data "late 3/early 2 c. BC", ma non sono mancate attribuzioni alla prima metà del II a.C.<sup>22</sup>, e addirittura (ma forse, spero, per un refuso tipografico) al I d.C.<sup>23</sup> Nessuno peraltro sembra essersi preoccupato del fatto che quella prima proposta di datazione, fondata sull'analogia evidente con la scrittura dei papiri per i suoi elementi corsivi, risale ad un periodo nel quale la scrittura del III secolo era assai poco nota, dal momento che ancora non erano stati pubblicati nemmeno i testi dell'archivio di Zenone. Ma credo che non possano esserci molti dubbi che la grafia di questa epigrafe, con i suoi tipici caratteri 'appesi' ad un'immaginaria linea superiore, la *ny* che si prolunga sopra questa linea, la *kappa* tracciata in due tratti, la *eta* scritta come una *ny* alla rovescia, vada collocata alla metà del III secolo a.C., grosso modo tra il regno del Filadelfo e quello dell'Evergete. Si veda ad esempio PSI IV 348 (254 a.C.), scritto molto probabilmente dall'architetto Kleon stesso proprio a Zenone<sup>24</sup>.

Una datazione che si porrebbe in un arco di tempo analogo, o non troppo lontano da quello che si può attribuire, anche qui su base paleografica e per caratteristiche simili, all'iscrizione di Apolophanes che però viene assegnata anch'essa al primo periodo seleucide<sup>25</sup>. In realtà anche la scrittura di questa epigrafe è assai più vicina ad esempi egiziani, parimenti epigrafici ma con forme vicine al corsivo, del regno di Tole-

<sup>19</sup> Resta forte il sospetto che l'introduzione della tesi del dialogo dipenda molto dall'impaginazione del testo che comprende due versi per ogni linea e che ha pertanto indotto a considerare anche in termini strutturali l'andare a capo, nelle linee 1–6, come l'indicazione di cambio di interlocutore. Inutile aggiungere che, per contro, l'assenza di segni critici (frequenti in tali casi), ma soprattutto di vere, intrinseche motivazioni per supportare un dialogo, a fronte di una semplice e lineare struttura monologica, concorrono sufficientemente a scartare questa tesi. Per l'uso di segni di lettura in dialoghi funebri cf. V. Garulli, *Conversazioni in limine mortis: forme di dialogo esplicite e implicite nelle iscrizioni sepolcrali greche in versi, in Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, a cura di C. Pepe – G. Moretti, Trento 2014, partic. pp. 66–74.

<sup>20</sup> Peters–Thiersch (n. 2), p. 12: "The tomb was built at a period of prosperity and importance of the city, under Egyptian rule, at the end of the third century B.C."

<sup>21</sup> Peters–Thiersch (n. 2), p. 56, peraltro ancora una volta sottolineando le somiglianze con la scrittura dell'epitafio di Apolophanes.

<sup>22</sup> Cf. Crönert–Wünsch (n. 8), p. 433, che tra l'altro considera il testo come non di primo ellenismo (scartando quindi il III secolo) perché vi compare uno iotacismo (a l. 3 *καταλίπω*). Non si può che sottolineare la vetustà di un simile criterio, oggi improponibile.

<sup>23</sup> SEG 8, 244.

<sup>24</sup> Cf. PSI online: <http://www.psi-online.it/images/orig/PSI%20IV%20348%20r.jpg?1365956806>.

<sup>25</sup> CIIP IV, 2, 3573. Gera data il testo "200–160 BC": "The letters display the cursive nature of writing and are consistent with early 2c. BC date." La ragione che ha portato Gera ad abbassare praticamente tutte le datazioni paleografiche delle iscrizioni della tomba dei Sidonî, e di conseguenza anche il momento della sua utilizzazione, se non della sua costruzione, sembra essere la necessità di avallare la sua precedente proposta di datazione dei testi che riportano anni bassi, da 1 a 5, dunque non secondo l'era seleucide, ad un'era locale istituita sotto il proconsolato di A. Gabinio nel 57 a.C., cf. D. Gera, *Some Dated Greek Inscriptions from Maresha, Pal. Explor. Quart.* 149(3) (2017), pp. 201–222. Sul presupposto che ci sia stata comunque un'unica continuità d'uso da parte della stessa famiglia, o anche di altre ad essa collegate, l'attestazione del personaggio più importante testimoniato nella tomba, Apolophanes appunto, ne risulta abbassata di almeno due generazioni. Sebbene non sia un argomento decisivo, si può anche osservare che le testimonianze di oggetti databili con qualche approssimazione ritrovati all'interno della tomba, come i bolli anforici rodii rinvenuti nella stanza C (cf. Peters–Thiersch (n. 2), pp. 96–97) comprendono un bollo di eponimo degli inizi del III, Aristophanes del 292 a.C., e non scendono oltre il terzo quarto del II secolo con l'eponimo Nica-goras 3, datato al 131 a.C., cf. N. Badoud, *Le Temps de Rhodes*, München 2015, rispettivamente p. 253 e p. 143. Questa diversa datazione degli eponimi non poteva essere nota a Jacobson (n. 5), che a p. 18 riporta un quadro cronologico per i bolli anforici esclusivamente di II secolo.

meo III, come la lamina aurea di fondazione del tempio di Osiride ad Abukir, I. Delta, p. 236, n. 7<sup>26</sup> (CPI 98). Si vedano qui i due fac-simili<sup>27</sup>:

ΑΠΟΛΛΟΦΑΝΗΣ ΣΕΣΜΑΙΟΥ ΑΡΞΙΣΤΩΝ ΕΝ ΜΑΡΙΣΗΙ  
 ΠΑΝΤΩΝ ΤΩΝ ΚΑΘ' ΑΥΤΟΝ ΧΡΗΣ ΤΟΤΑΤΟΣ ΚΑΙ ΦΙΛΟ  
 ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ ΚΑΙ ΤΕΣΣΑΡΑ Ε

Continuation of first and second lines.

ΙΣΙΔΩΝΙΩΝ ΕΤΗ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑ ΚΑΙ ΤΡΙΑΚΑΙΝΟΜΙΣΘΕΙΣ  
 ΙΛΟΚΕΙΟΤΑΤΟΣ ΑΓΓΕΘΑΝΕΝ ΔΕ ΒΙΩΣΑΣ ΕΤΗ

a  
 ΒΑΣΙΛΕΥΣΙ ΤΟΛΕΜΑΙΟΥΣ ΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΚΑΙ  
 ΑΡΣΙΝΟΥΣ ΘΕΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΕΩΣ  
 ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ ΔΕΦΙΚΑΙ ΓΥΝΗΚΑΥΤΟΥ.  
 ΤΟΤΕ ΜΕΝΟΣ ΟΦΡΕΙΣ

A ciò si aggiunga che proprio nei papiri appartenenti all'archivio di Zenone che menzionano gli affari di Apollonio e di Zenone in Palestina, di cui Maresha era come si è detto uno dei luoghi più importanti se non altro come centro dell'Idumea e forse del commercio di schiavi, compare più volte un Apollophanes, sicuramente coinvolto in traffici, anche non limpidi, con città fenicie negli anni 258 e 257 a.C.<sup>28</sup>: se una certezza di identificazione non è certamente possibile, in assenza del patronimico, tuttavia la tentazione di collegare queste menzioni al nostro sidonio di Maresha, probabilmente a capo di un'associazione di mercanti e affaristi, è forte. Il che naturalmente conforterebbe anche una datazione del suo epitafio al regno dell'Evergete.

Inoltre la datazione dell'epigrafe metrica non può non essere messa in relazione con la sua posizione sulla parete laterale dell'ingresso, al di sopra del Cerbero, e con la data della realizzazione della tomba e del suo apparato decorativo. In effetti l'iscrizione metrica è stata utilizzata da parte di molti di coloro che si sono occupati della tomba, a cominciare dai primi editori, Peters e Thiersch, per datare l'intero complesso: la sua posizione era certamente di rilievo, lo spazio occupato ampio, la cura nel tracciare le lettere meticolosa (rovinata solo dalla difficoltà di allineare le righe), quindi compatibile con un primo uso delle sepolture disponibili. Se allora si collocasse il testo alla metà del III secolo a.C. anche la costruzione e il primo utilizzo della tomba andrebbe rivisto. Inoltre è forse utile ripensare al possibile rapporto dell'epigramma con il testo posto di fronte, CIIP IV, 2, 3533, un graffito ormai scomparso, che a suo tempo gli editori della tomba avevano direttamente collegato con il nostro soprattutto perchè era stato tracciato sotto un graffito che sembrava rappresentare due dita che stringevano un lembo di tessuto ed una testa maschile. Il graffito menzionava un personaggio maschile, Myron, il quale era definito *ιερεύς*<sup>29</sup>. Se Apollophanes poteva essere

<sup>26</sup> Cf. anche ora C. Crowther, *The Palaeography of Ptolemaic Inscriptions from Egypt*, in *The Epigraphy of Ptolemaic Egypt*, Oxford 2020 (in stampa).

<sup>27</sup> Trattati rispettivamente da CIIP IV, 2, 3573 e da J. A. Letronne, *Recueil des inscriptions grecques et latines de l'Égypte*. Atlas, Paris 1842 (réimpression Aalen 1974), Pl. Va. Esempi di scrittura ugualmente simile si trovano sui vasi di Hadra, notoriamente risalenti per lo più proprio al regno dell'Evergete.

<sup>28</sup> Cf. Durand (n. 5).

<sup>29</sup> Cf. Peters-Thiersch (n. 2), p. 60: ἥλιος καίων Μύρων ἱερεὺς ἔπι νεῦμα Καλυψοῦς. L'iscrizione era stata già ricordata da Lagrange (n. 2), p. 502, con una variante di lettura e significato: ἥλιος καίων Μύρων ἱερεὺς ἔπι μν[ῆ]μα Καλυψοῦς.

stato a capo di un κοινόν etnico connotato da un culto comune, più che di una comunità amministrativamente o politicamente separata, si potrebbe pensare allora ad un ἱερεὺς del κοινόν dei Sidonî.

Le pitture e la scelta decorativa che caratterizzano la tomba dei Sidonî denunciano uno stretto contatto con l'Egitto per i soggetti rappresentati (animali come giraffa, ippopotamo, rinoceronte, coccodrillo e ibis facevano parte del comune orizzonte artistico che voleva richiamare l'Egitto) e dunque sarebbero pienamente coerenti con una realizzazione del III secolo, quando Marisha era un centro tolemaico<sup>30</sup>. Si è addirittura discusso se la scelta dei soggetti rappresentati, animali esotici, vasellame, vada ricondotta ad un progetto segnato dal culto dionisiaco praticato alla corte lagide, e quindi collegabile al regno del Filadelfo, che per primo nella grande pompé avrebbe usato questi strumenti di propaganda ideologica religiosa e politica, oppure del Filopatore<sup>31</sup>. Se però l'epigramma, come propongo, va datato non più tardi del regno dell'Evergete, allora la decorazione, e con essa la tomba deve essere stata di poco precedente, dunque in coincidenza con i primi decenni successivi alla definitiva conquista tolemaica della regione, nella quale la presenza di Sidonî può essere plausibilmente connessa al ruolo che Sidone ebbe nel sostenere la politica e le iniziative anche militari, oltre che commerciali di Tolemeo I, grazie anche al suo famoso collaboratore Filocle, re appunto di Sidone<sup>32</sup>. È dunque all'inizio della seconda metà del III secolo che la tomba ha cominciato ad essere occupata<sup>33</sup>, e guardando le fotografie dei calchi cartacei realizzati per le iscrizioni che segnavano i loculi della camera D della tomba (quella decorata appunto con il fregio), si nota come la scrittura presenti spesso caratteristiche, per vicinanza a forme corsive e dimensioni apparentemente analoghe a quelle per lo meno dell'iscrizione di Apollophanes<sup>34</sup>.

D'altra parte è indubbio che in un momento immediatamente successivo all'occupazione seleucide di Marisa non solo alcuni degli epitafi dei defunti sepolti nella tomba dei Sidonî furono corredati di una data secondo l'era seleucide, ma le iscrizioni furono tracciate in modo assai più grossolano e in dimensioni maggiori<sup>35</sup>, sopra o ai lati delle precedenti, quasi a voler rendere più facile comunque l'individuazione dei defunti più recenti, e ormai senza più molta preoccupazione di rispettare la decorazione della camera.

In conclusione, lo spostamento della datazione di CIIP IV, 2, 3532, a non oltre il regno dell'Evergete, e l'analogia paleografica di molte delle altre iscrizioni incise sui loculi della camera D, fanno pensare che non solo la realizzazione, ma anche l'occupazione della tomba sia avvenuta da parte della prima generazione di coloni Sidonî insediati dal Filadelfo dopo la definitiva occupazione lagide della Cele-Siria. Se ci sia stata completa occupazione, e rioccupazione di tutti i loculi disponibili nella tomba, senza soluzione di continuità, fino alla metà del primo secolo a.C., è impossibile dirlo: apparentemente nelle prime due-tre generazioni si occuparono in tempi ravvicinati i loculi della camera D e poi della B, ma nulla vieta che per qualche

---

Oggi è impossibile valutare se l'una o l'altra lettura sia da preferire e fino a che punto possano corrispondere a quello che fu scritto in antico, in sè comunque problematico vista inoltre la presenza di un nome femminile inattestato, se non come personaggio omerico.

<sup>30</sup> Cf. Jacobson (n. 5), p. 42: "the roots of the Marisa paintings are to be found in the art of the Ptolemaic court." Su alcune caratteristiche comuni tra la decorazione della tomba e le figure del papiro di Artemidoro, cf. G. Adornato, *Didascalie, disegni e zoologia suol Papiro di Artemidoro*, AfP 54 (2008), 224–245, e partic. pp. 228–239 sulle incongruenze dei nomi attribuiti alle rappresentazioni di animali.

<sup>31</sup> Cf. Jacobson (n. 5), p. 44.

<sup>32</sup> Sul personaggio, la cui ἀκμή si pone esattamente tra IV e III secolo a.C., cf. il saggio di H. Hauben, *Philocles, King of the Sidonians and General of the Ptolemies*, in E. Lipinski (Ed.), *Phoenicia and the East Mediterranean in the First Millennium B.C.*, Leuven 1987, pp. 413–427.

<sup>33</sup> In questo caso Apollophanes potrebbe essere stato non solo uno dei primi e più prestigiosi occupanti del sepolcro, come la posizione del suo loculo dimostrerebbe, ma anche uno dei primi Sidonî riconosciuti pubblicamente come piccola comunità nella cittadina ideumea.

<sup>34</sup> È il caso dei nn. 3542, 3551, e probabilmente 3565, 3566. È un peccato che nemmeno l'edizione del Corpus riporti le misure delle lettere delle iscrizioni, se non per l'epigramma e l'epigrafe di Apollophanes: la misurazione delle lettere dai calchi a disposizione, calchi evidentemente realizzati dai primi studiosi della tomba, sarebbe stata indispensabile.

<sup>35</sup> Peraltro le differenze, talora veramente notevoli, sono chiaramente visibili anche dalle foto.

tempo la tomba sia rimasta inutilizzata e poi, almeno parzialmente, rioccupata<sup>36</sup>. L'onomastica, con le sue caratteristiche mescolanze di elementi greci, idumei, fenici e anche ebraici<sup>37</sup>, conferma la composita popolazione della città e della tomba, ma non offre elementi cronologicamente utili a precisare con certezza la loro origine etnica (è noto che il greco si è sovente inserito nell'onomastica di famiglie che certamente greche non erano), né la posizione sociale dei defunti. Certamente, a giudicare dalla decorazione della tomba, soprattutto nella prima parte della sua storia come città di un territorio soggetto al regno tolemaico, Marisha ha avuto residenti che pur originari della Fenicia e della Palestina, per i loro rapporti con i governanti greco-macedoni, occuparono un grado relativamente alto della società, almeno sul piano culturale ed economico. Il sepolcro, come spesso accadeva nel mondo antico, fu utilizzato a lungo e non necessariamente da un'unica famiglia o gruppo di persone. Pure, in questa fluida e sfuggente realtà, resta la voce ferma di una donna che dall'al di là salutava per un'ultima volta il suo compagno, con parole incancellabili.

Lucia Criscuolo, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà  
 lucia.criscuolo@unibo.it

---

<sup>36</sup> Un caso interessante sembra essere quella di Antagoras, CIIP IV, 2, 3574, il cui nome è inciso, peraltro malamente, sull'architrave del passaggio che conduce al loculo più lontano e apparentemente più prestigioso della camera E, e la cui morte risale all'anno 194 dell'era seleucide, corrispondente al 118 a.C. Il testo presenta infatti, oltre al saluto, *χαίρει*, che non compare nella tomba se non in un altro testo di lettura e ricostruzione assai dubbia, CIIP IV, 2, 3517, anche un'abbreviazione interessante, in un'epigrafe sepolcrale: la *upsilon* tracciata al di sopra dell'angolo superiore della lambda nell'aggettivo *ἄλυ(πε)* (non *ἄλ(υπ)*e come riportato da Gera).

<sup>37</sup> Alla difficoltà di ricostruire un'eventuale sequenza cronologica nell'uso dei nomi, si aggiunga la prassi, sicuramente comune ad altre regioni orientali dall'età ellenistica, di identificarsi con versioni greche di nomi 'indigeni', o comunque con denominazioni greche ritenute probabilmente più socialmente prestigiose.